

Su e per Alberto

Claudio Del Bello

Sono scampato per raggiunti limiti di età alle *videolezioni*, eccomi ora alla mia prima *videoconferenza*, e proprio in virtù dell'età avanzata sono stato chiamato a intervenire per primo risultando l'allievo più antico di Alberto Gianquinto.

Compito arduo, a cui non mi sono voluto sottrarre: tra i suoi primi *allievi*, sono stato poi *collega* ma comunque *epigono* per aver tenuto almeno dieci corsi a partire dal suo testo sulla trasformazione dei valori in prezzi. E infine editore, anzi *impaginatore*, come poi dirò.

Compito arduo quello di delinearne il percorso, ma impossibile da portare a termine in venti minuti, con quella variegata *biografia intellettuale*, con quella articolata *bibliografia*.

Prima, voglio però indicare alcuni punti salienti e caratteristici del suo essere docente.

Anzitutto, il modo e la forma dell'insegnamento.

L'ho conosciuto come studente di Filosofia. Insegnava *Logica* alla Sapienza, e il primo corso che ho seguito era sull'*interpretazione della logica aristotelica* da parte di Jan Łukasiewicz e della scuola polacca. Una riformulazione della teoria del *sillogismo aristotelico*. Un corso tosto in cui si riempivano lavagne e lavagne di dimostrazioni. Come nel corso successivo sul *Tractatus* di Wittgenstein, incentrato sull'operazione-tratto.

Ecco, la LAVAGNA. Sono stato l'ultimo, per lo meno in ordine di tempo, assistente di Guido Calogero, ma non mi ricordo di averlo visto andare alla lavagna se non per tracciare qualche parola in greco.

Vittorio Somenzi, con cui mi sono laureato in Filosofia della Scienza, e Alberto Gianquinto, invece, facevano lezione in piedi.

Credo sia necessario individuare una differenza relazionale, addirittura prossemica, ponendo la *lavagna* come *medium* tra docente e discenti. Il corpo si fa da parte e si fa 'mezzo' tra la lavagna e gli studenti portando l'attenzione sui segni, sui simboli e i loro rapporti.

Personalmente non ho mai fatto uso di slide, e sempre sconsigliato l'uso di registratori, ma dovunque ho abitato c'è sempre stata una lavagna. Quella voluta da Alberto quando Gehrard Huber venne a Roma e su cui si continuava a lavorare la sera usciti dall'Università. Attualmente viene usata dalla mia nipotina.

Il tempo in cui il Filosofo poteva indicare la Realtà là fuori veniva progressivamente sostituito da quello in cui è la Realtà che si mostra.

Accanto ai corsi, Alberto istituì il *PRIVATISSIMUM*, cioè un seminario per invito, per un gruppo selezionato, in cui si approfondivano particolari temi, e di cui aveva fatto esperienza nelle università tedesche che aveva frequentato.

Stava per scoppiare il '68. Non erano tempi per una scuola elitaria e selettiva. Che io sappia, nessun docente lo imitò.

Ebbene, la struttura del *privatissimum* fu replicata nel '73 quando avviò, nella Cattedra di Logica, il *Collettivo di ricerche epistemologiche* a cui partecipava Roberto Finelli e addirittura Vincenzo Modugno.

Uscirono due corposi libri ambedue a firma Alberto Gianquinto: - *Gerhard Huber, Marx e la centralità della teoria della trasformazione*, Roma, La Goliardica, 1975 e - *Marx e la critica interna alla neoclassica*, Roma, La Goliardica, 1976.

Allora ero assistente incaricato, e sotto la sua guida ci impegnammo in un programma di formalizzazione del *Capitale* di Marx, e in particolare del III libro, durato circa quattro anni. Una operazione che, per quanto mi riguarda, se mi ha permesso di entrare nell'effettivo ingranaggio dell'elaborazione marxiana relativa alla sua opera maggiore e conclusiva, mi ha anche impedito poi di partecipare al dibattito sul e nel marxismo, che ormai comportava e sempre più ha comportato una estensione esponenziale delle tematiche e delle relative bibliografie.

Seguendo Alberto, mi sono maggiormente orientato verso la contestualizzazione e la formalizzazione, fuori di qualsiasi suggestione storicistica o politica, crociana o gramsciana che sia, giungendo alla conclusione che 'classe' non ha un significato univoco, tanto meno 'lotta di classe', risultando la 'classe' dei lavoratori salariati dipendente dal rapporto di forza tra le due classi proprietarie - percettori di rendita e percettori di profitti - che hanno sbaraccato lo Stato (il famoso 'comitato d'affari') e ormai se la vedono tra di loro nei modi e nei termini di un capitale finanziario globalizzato.

Ecco, tenendo a distanza la politica. Non so se votava e per quale lista votasse. Non se ne parlava. La circostanza rende conto, quanto meno, di come in lui la ricerca e l'elaborazione teorica prescindessero, sia nelle motivazioni, sia nell'utilizzazione, dalla politica. D'altra parte, un autore, letto e studiato in un'aula universitaria, non dovrebbe essere trattato per fini diversi dalla sua comprensione.

Significativa la differenza con Lucio Colletti, che andava provocatoriamente ad assistere agli esami di Alberto (circostanza che probabilmente lo spinse ad emigrare a Tor Vergata).

Colletti, l'allievo di Galvano Della Volpe - collaboratore di riviste fasciste come *Primato fino al 1943*, che aderì nel 1944 al Partito comunista italiano, e dopo il 1945 si scoprirà fervente marxista - Colletti non si periterà di aderire a *Forza Italia*, partito di Silvio Berlusconi, nelle cui liste fu eletto deputato nel 1996 e nel 2001.

Mi domando se *La Sapienza* dedicherà mai a Lucio Colletti un *Seminario* come questo che l'Università di Tor Vergata ha voluto dedicare ad Alberto Gianquinto.

Questo per quanto riguarda la forma. Sui contenuti il discorso si complica.

Ma non si può non partire dalla sua tesi di laurea nel 1955 *Problemi logico-matematici in Russell e Wittgenstein*, relatori Ugo Spirito e Guido Calogero.

E di Spirito e Calogero sarà assistente nella stessa cattedra di Filosofia Teoretica nella quale i due si sono avvicinati.

La circostanza, l'apprezzamento dei due filosofi di scuola gentiliana, suggerisce una sua iniziale estraneità allo storicismo e un rapporto mai pacificato con la storia, e comunque la sua estraneità a Hegel e all'hegelomarxismo.

Per quanto mi riguarda, ho aderito e tuttora concordo con la sua analisi del III libro del Capitale e sulla centralità della *teoria della rendita*.

Per quanto riguarda l'epistemologia, invece, il divario del punto di vista era marcato. Io, allievo di Somenzi, e poi collaboratore di Ferruccio Rossi-Landi nella redazione di *Ideologie*, sia pur tiepido seguace della Scuola Operativa italiana, conoscevo le sue posizioni liquidatorie di Bridgman e dell'*operazionismo*.

Ma la circostanza non ha influito nei nostri rapporti. Anche perché negli anni Ottanta si trasferisce a Tor Vergata, i suoi interessi si orientano oltre l'Epistemologia, verso l'Estetica e la Poetica e nella biografia che lui stesso scrive, questi interessi occupano uno spazio doppio di quello dedicato agli studi propriamente filosofici, più o meno epistemologici.

In realtà, non è così. L'epistemologia, forse, ma l'*episteme* rimane il centro della sua attività. Anche e forse soprattutto quando fa poesia.

Si è occupato di molti temi, senza essere enciclopedico, passando *con* soluzione di continuità da un sapere all'altro, ma mantenendo la medesima disposizione: *entrarci dentro e sistemare*.

Poliedrico e caleidoscopico, e infatti siamo qui a corrispondergli in tanti perché pochi, certo non io, potrebbero tentare di rappresentarlo esaurientemente.

Verso l'inizio degli anni Ottanta, ho ricordato, si trasferisce all'Università di Tor Vergata e ci perdiamo di vista. Ma sposta la sua attenzione sull'*estetica*.

Io, andato in pensione, mi sono messo a fare l'editore, e in questa veste ho ripreso i rapporti con lui.

Gli ho pubblicato tre libri, così come me li ha consegnati.

Il primo è *Sul senso della storia* (Odradek 2009), di difficile lettura ma ineludibile per chi voglia comprendere il suo rapporto con la Storia. Sorprendentemente il libro si conclude con un *Commiato* poetico, sei pagine fitte di versi, in cui la poesia, - scevra da ogni lirismo - si presenta indistinguibile dalla filosofia.

Gli altri due invece si occupano di *pittura*, con tavole fuori testo a colori.

L'arte e la critica. Una raffigurazione che sopravvive (Odradek 2013), e *Arte astratta tra politica e storiografia. Dei suoi quattro modi di essere* (Odradek 2015) che risulta essere una continuazione e specificazione del primo.

Anche nell'ambito dell'estetica conferma il suo metodo: contestualizzazione e formalizzazione, fuori di qualsiasi suggestione storicistica.

L'arte e la critica è in un certo qual modo autobiografico perché tratta dei pittori da lui frequentati in gioventù: Vespignani, Sughì, Calabria, Bibbò, Mulas, Colagrossi, a cui fa seguire considerazioni teoriche e filosofiche sulla pittura contemporanea.

In *Arte astratta tra politica e storiografia* il sottotitolo è perentorio: Dei suoi quattro modi di essere.

Il lettore, anche se non si trovasse d'accordo con questo ritorno all'*estetica kantiana* - che viene esplicitamente richiamata alla fine del testo - si troverà per le mani una *mappa* con i suoi punti cospicui, con le distanze relative, magari imprecisa, magari manchevole o discutibile, magari con una scala di riduzione troppo grande, ma pur sempre una *mappa* utile per orientarsi. Ecco, io *come lettore* l'ho trovata utile.

Voglio concludere che quella di Alberto è poesia, non genericamente letteratura.
Poesia come determinazione, un linguaggio liberato dal superfluo.
Non saprei se la sua idea di scienza discende da quella dell'arte, o viceversa.